

Critiche palestinesi all'accordo Israele-Sede

L'autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat ha definito «una pugnalata alla schiena» l'accordo firmato lunedì scorso tra Santa Sede e Stato d'Israele, rispettivamente dal Nunzio apostolico mons. Cordero di Montezemolo e dal ministro degli Esteri israeliano, Levy che fissa lo status giuridico della Chiesa cattolica in Terra Santa. Il ministro per gli affari religiosi dell'Anp Hassan Tahboub ha affermato che così il Vaticano ha riconosciuto a Israele il diritto di supervisione sugli affari religiosi a Gerusalemme. «Questo accordo - ha detto il ministro palestinese - è una nuova pugnalata alla schiena del processo di pace e un tentativo di Israele di imporre un fatto compiuto nella Città Santa». «È una questione molto pericolosa che conferisce a Israele un diritto di supervisione sui luoghi santi di Gerusalemme mentre lo statuto della città deve essere determinato in negoziati» ha detto ancora il ministro degli Esteri dell'autorità nazionale palestinese, Tahboub. Il Vaticano, intanto, ha sottolineato che l'accordo firmato non riguarda la questione della sovranità su Gerusalemme e in particolare sulla città vecchia, dove si trovano i luoghi santi, nel settore orientale occupato da Israele nel 1967. Ma per Tahboub i palestinesi sono «indignati». A suo parere Israele non mancherà di utilizzare l'accordo per condizionare i risultati dei negoziati sullo statuto finale». «Questa vicenda andrà discussa al più alto livello della direzione palestinese», ha sottolineato il ministro, affermando che l'Autorità palestinese «non si sente assolutamente legata» all'accordo.

Un'influenza culturale profonda che ha segnato la storia dell'isola e che è ancora presente, anche se troppo poco considerata

I mille e uno volti dell'Islam in Sicilia tra antichi tesori d'arte e nuovi immigrati

La presenza musulmana a Palermo e nelle altre città. Un influsso che ne ha condizionato la storia. «Gli abitanti dell'isola cominceranno a comportarsi da siciliani dopo la conquista araba» dirà Sciascia. Le due anime: quella popolare degli immigrati di Mazara e quella colta degli arabisti eruditi.

Sabato e domenica a Palermo, alla «Fiera» si terrà il convegno internazionale «Mediterraneo mare di pace»: al centro il rapporto tra cultura dell'occidente e islam. E non deve stupire che la sede di quest'incontro sia proprio Palermo, perché la presenza islamica nel nostro paese non è solo quella rilanciata ogni giorno dalla cronaca, nera e non, a proposito degli immigrati musulmani. Anche se l'abbiamo dimenticato, l'islam fa parte della nostra storia: quella sicula in particolare, e non solo. A Palermo questa presenza è più visibile che altrove. La Zisa (dall'arabo al-aziz: nobile, splendente), la Cuba (di cui un'iscrizione araba celebra in versi la bellezza: «Non v'ha castello che sia degno di lui»), ma anche le chiese di san Giovanni dei Lebbrosi, di san Cataldo, di san Giovanni degli Eremiti, persino la Cattedrale (una colonna della quale, proveniente da una moschea, riporta una citazione coranica) e la stessa Cappella Palatina: sono tutti edifici del periodo della dominazione araba e più ancora normanna, ma sempre opera di artisti arabi, che costituiscono le sopravvissute vestigia di un passato splendore. Tutte costruzioni che fanno la gioia del visitatore, ma di cui non resta molto del loro originario spirito religioso.

Terra segnata come nessun'altra, in Italia, dalla presenza dell'islam storico, la Sicilia lo è ugualmente dall'islam contemporaneo. A cominciare da Mazara del Vallo, avamposto siciliano verso la Tunisia, l'antica Ifrigiyya (da cui il nome con cui definiamo l'intero continente: Africa), che ospita oggi una delle più cospicue comunità musulmane d'Italia. Ma i riferimenti al passato arabo-islamico, marcati nella toponomastica locale, si ritrovano un po' ovunque: dal porto o marsa Ali (o Allah), oggi Marsala, punta ovest della Trinacria, alle gole dell'Alcantara (al-qantara, ovvero il ponte), alle varie Caltanissetta, Caltabellotta, Caltagirone, Calatamifini, ecc. che riportano l'etimo arabo qat'a, castello, a Canicattì (al-qattah), a Favara (da fawar, sorgente), ad Alcamo (l'araba manzil al-qamah), a Sciacca (as-saqah). Fino alla Palermo, l'araba Balarm (ma, prima, era la greca Panormos), capitale di corte e «città dalle trecento moschee», come la definiva Ibn Hawqal, un viaggiatore arabo dell'epoca normanna, in una sua cronaca del 973. E quanto venne portato, e solo in parte rimane, non si



La chiesa di San Giovanni degli Eremiti a Palermo

Ansa

limita alla toponomastica: pozzi e norie furono all'origine di sistemi di irrigazione più efficaci, che consentirono di importare e far crescere palme da dattero e aranci, pistacchi e anani, mirra e zafferano, cotone e canna da zucchero.

Ma pensiamo anche alle tracce lasciate nell'urbanistica (la casbah di Mazara, che oggi ospita di nuovi i discendenti dei suoi antichi abitanti), nelle attività economiche, come anche nella lingua, nella cerimoniosità dei saluti (non a caso li chiamiamo salamelecchi, da salam aleikum, «la pace sia su di voi»), il tradizionale saluto arabo), fino a molti costumi anche familiari.

Una presenza radicata e antica, quindi, quella dell'islam in Sicilia. Nel 902 dopo Cristo, anno 280° dell'era islamica, con l'espugnazione di

Taormina, i musulmani completano la conquista della Sicilia, iniziata nell'827 con uno sbarco a Mazara: saranno due secoli di dominazione, e almeno un altro di profonda influenza culturale, di cui non si perderanno del tutto le tracce nei secoli successivi. La Sicilia fu l'ultima conquista dell'islam arabo in Europa, successiva di un secolo all'insediamento in Spagna, ma anche la meno conosciuta e la meno ricordata, sia dagli europei sia dagli stessi arabi. Il suo splendore non raggiungerà i fasti della moschea di Cordova e dell'Alhambra di Granada, di Toledo e di Siviglia.

Né l'islam di Sicilia potrà spaventare l'Europa quanto la minaccia ottomana durante i due grandi assedi di Vienna, quello del 1529 sotto Solimano il Magnifico e quello del 1683 sotto Maometto IV. Eppure l'islam

ha segnato profondamente la storia di Sicilia, tanto da far dire a Leonardo Sciascia che «Indubbiamente gli abitanti dell'isola di Sicilia cominciano a comportarsi da siciliani dopo la conquista araba».

Oggi l'islam è di nuovo un argomento di attualità, e non più solo storico, per la terra di Sicilia: le moschee che stanno rinascendo, a Palermo, a Catania e in altri centri minori, come del resto in tante altre parti d'Italia, lo testimoniano. Ma di quale islam si tratta? E quali lezioni se ne possono trarre? I nuovi immigrati musulmani, sbarcati come conquistatori a Mazara, ci sono ritornati, oltre mille anni dopo, come immigrati: imbarcati come pescatori, lavoratori in agricoltura o, peggio, quasi schiavi nelle cave di tufo dei dintorni. È questa una prima lezione. L'islam di oggi è l'i-

slam dei poveri, degli emigranti che portano con sé, nel loro bagaglio, come gli emigranti siciliani di altri tempi (anche quelli, numerosi, che nel corso dei secoli sono approdati negli stessi paesi del Maghreb da cui oggi provengono gli immigrati), anche la loro religione, le loro credenze, i loro usi e costumi.

Palermo non è più la città delle trecento moschee, ricca di acque e di giardini. Di moschea oggi ce n'è una sola, ed è una chiesa riadattata al culto islamico, offerta ai tunisini a suggello dell'amicizia craxiana con il governo che attualmente ospita l'ex leader socialista nell'esilio di Hammamet: è, infatti, una sorta di moschea «governativa», gestita da funzionari tunisini, anche se risponde alle esigenze di tutta la comunità islamica. Ma anche acque e giardini non

sono più quelli della fiorente capitale musulmana prima, normanna e sveva poi. E anche qui ci sarebbe un'altra, diversa lezione da meditare per i contemporanei: una lezione, chissà, anche di buona amministrazione, di capacità di governo. Quello di Palermo non è tuttavia il solo esempio di moschea siciliana. Altre, autenticamente popolari, si trovano anche nei dintorni della città, come anche a Catania, a Messina, a Trapani, e in molti altri centri minori, anche nelle terre agricole dell'interno: ovunque la presenza di immigrati arabi, soprattutto tunisini (la Sicilia è l'unica regione che non vede una prevalenza marocchina tra i suoi immigrati), lo giustifica, e ovunque qualcuno prenda l'iniziativa di crearne.

L'islam che oggi ritorna in Sicilia è dunque un islam popolare, ben lontano dall'essere la forza, militare e culturale, ma anche religiosa, di quello storico. Un islam di poche decine di migliaia di persone: niente, oltretutto, rispetto al mezzo milione di musulmani che si stima abitassero la Sicilia islamica. Anche se è in crescita, e se, poco a poco, comincia a coinvolgere anche qualche piccolo nucleo di isolani: vuoi per autentici percorsi di conversione, vuoi a seguito di qualche matrimonio misto, soprattutto laddove la presenza di immigrati è cospicua e stabile, come Mazara (un caso a sé, e che dimostra quanto «lunghe» e ambivalenti siano i percorsi dell'immigrazione: molti parlano di questa colonia di pescatori tunisini, in buona parte provenienti dalla città costiera di Mahdia; nessuno ricorda che essi sono venuti a Mazara perché la «conoscevano», grazie al fatto che sul finire del secolo proprio a Mahdia erano andati a lavorare, perché disoccupati in patria, molti pescatori mazaresi, i cui discendenti ancora là risiedono).

Ma in Sicilia è presente e vivace anche un altro islam: l'islam colto, quello degli studi, degli arabisti, dei centri di elaborazione culturale, degli eruditi. Una ricchezza che discende dalla grande scuola di Michele Amari, autore nel secolo scorso di una monumentale Storia dei musulmani di Sicilia, ma che continua anche oggi in mille rivoli. Un patrimonio di conoscenze che meriterebbe di essere meglio conosciuto anche nel continente.

Stefano Allievi

Il card. Ruini: «Tv satellitare dei cattolici»

«La Chiesa ha molto interesse alla tv, cerca di far passare la sua voce attraverso le grandi reti televisive nazionali e cercherà anche di avere una sua modesta presenza attraverso un canale satellitare che permetta di approfondire, in prospettiva cristiana, alcune tematiche che credo interessino molto, come quelle della famiglia, della vita sociale, della presenza della Chiesa nella società». Lo ha detto il presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Camillo Ruini, prima dell'inizio dei lavori dell'ufficio di presidenza della Cei che si è riunito ieri a Livorno.

Una conferma quella del cardinale per un'iniziativa già annunciata. Il presidente della Conferenza Episcopale Italiana ha anche toccato il tema del ruolo dei cattolici nella società italiana. Ruini ha osservato che «i cattolici possono farsi sentire di più, innanzitutto pensando di più, cercando di affrontare i problemi della società con spirito creativo, ma radicato nel Vangelo, per contribuire al dialogo che deve animare il Paese; un dialogo però - ha aggiunto - nel quale non tutte le posizioni si confondono, ma nel quale ciascuno porti la propria identità ed a partire da questa possa dire qualcosa di significativo anche per gli altri».

In mattinata il cardinale Ruini aveva incontrato, assieme a tutto l'ufficio di presidenza della Cei, l'amministrazione comunale di Livorno e ricevuto da Loris Rispoli, presidente del Comitato Moby 140, una lettera che ricorda la strage del Moby Prince. **[(ANSA)]**

Oggi sarà presentato il documento della Congregazione per il clero

I paletti per i laici nella liturgia

Fino a che punto può arrivare la suppelletta e la collaborazione con i sacerdoti.

CITTÀ DEL VATICANO. I laici, se hanno ricevuto uno speciale mandato dal vescovo, possono «assistere ai matrimoni», possono «distribuire l'Eucarestia», svolgere «la liturgia della parola con omelia», ma, per esempio, «non possono confessare», né «assolvere», né somministrare «l'olio santo» ad un morente, ma possono «presiedere un funerale». Queste ed altre indicazioni sono contenute in una «Istruzione circa alcune questioni relative alla collaborazione dei fedeli laici al ministero dei presbiteri», elaborata dalla Congregazione per il clero per correggere abusi e per disciplinare, sulla base delle indicazioni già date dal Concilio Vaticano II, i compiti che possono essere assegnati ai laici. Una collaborazione prevista dal Codice di diritto canonico, ma non ancora regolamentata.

L'«Istruzione», che sarà presentata stamane dal pro-prefetto della Congregazione per il clero, monsignor Dario Castrillon Hoyos, dal Segretario di questo dicastero, monsignor Crescenzo Sepe, e dal Segretario della Congregazione per la dottrina della fede, monsignor Tarcisio Bertone, secondo fonti vaticane, si è resa necessaria per correggere, prima di tutto, gli abusi che si sono verificati e per disciplinare la collaborazione che viene data dai laici, di sesso maschile e femminile, come pure dalle suore, nelle parrocchie sprovviste di clero.

Questa pratica è da tempo molto diffusa in America Latina, in Africa e in Asia. Ma va rilevato che questa

collaborazione dei laici sta aumentando anche in Europa, dove la carenza di sacerdoti si fa sentire sempre più. Va precisato che, nel caso del matrimonio, sono i promessi sposi i veri «ministri» della loro unione, nel senso che sono essi stessi ad assumere responsabilmente e con la loro piena volontà il «sacramento del matrimonio». Sono essi a pronunciare il fatidico «sì» in segno di accettazione e di approvazione dell'indissolubilità della loro unione. Il sacerdote è soltanto un «testimone» a ricordare che nel Vangelo è scritto che «ciò che Dio ha unito l'uomo non separi». Ed è per questa ragione che è possibile il mandato al laico da parte del vescovo. Così, in base allo stesso incarico, in ogni momento revocabile, il laico può «battesimare», distribuire la «comunione», presiedere i funerali, tenere la liturgia della parola con omelia leggendo passi del Vangelo per renderne partecipi i fedeli.

Del resto, da tempo, i laici, uomini e donne, durante la messa celebrata dal sacerdote, leggono pagine delle Sacre Scritture, aiutano il sacerdote nell'attività catechetica, oltre che nelle riunioni parrocchiali che hanno per oggetto problemi riguardanti la comunità dei fedeli. Anzi, in questo campo, a norma del Codice di diritto canonico, la partecipazione dei laici nella vita della comunità ecclesiale si è notevolmente allargata e si può dire che queste tendenze è destinata ad intensificarsi.

Ciò che, invece, i laici non possono assolutamente fare è «cele-

brare l'Eucarestia», che rimane una funzione specifica e insostituibile del sacerdote. Per questo motivo, nessuno laico, al posto del sacerdote, può indossare i paramenti sacri. Così come nessuno, neanche la suora, che non sia stato «ordinato» può «confessare» ed «assolvere», come non possono somministrare «l'olio santo» agli infermi e «l'estrema unzione» ai morenti. C'è uno specifico passo delle Sacre Scritture in cui si afferma che «si chiamano i presbiteri ad ungere di olio la persona malata». Ed i presbiteri sono soltanto i ministri di Dio e non altri. Né i laici sono autorizzati a «cresimare», prerogativa che è soltanto del vescovo.

Nella sostanza, il documento non è altro che una riproposizione, più organica ed aggiornata del magistero della Chiesa su questo argomento. Si precisa soltanto che, in quanto questi compiti vengono assegnati ai laici «in situazioni permanenti di necessità», essi «non potranno diventare un fatto ordinario». Anzi, il vescovo, nel conferire il mandato speciale, dovrà stabilirne «la durata» e ricordarle che l'incarico è «suppletivo e straordinario e deve essere esercitato a norma di diritto». Sottolinea pure che «il precepto festivo lo si soddisfa solo partecipando alla Messa», che, ovviamente, può essere celebrata esclusivamente dal sacerdote. Ancora una volta, le donne possono aspettare. La loro ordinazione sacerdotale rimane lontana.

Alceste Santini

COMUNE DI ROMA
Assessorato alle Politiche Culturali
Sovrintendenza BB.CC.

COMITATO INTERNAZIONALE
SVILUPPO
DEI POPOLI

**GIOVANI EUROPEI
CONTRO
IL RAZZISMO**

SETTIMANA ANTIRAZZISTA
Arte, musica, multimedia,
incontri di approfondimento e mostra
dei disegni finalisti del concorso europeo

**DISEGNA
IL MANIFESTO
ANTIRAZZISTA**

8-16 novembre 1997
orario della mostra 9.00 - 19.00

Museo del Folklore
Piazza S. Egidio, 1 - Roma (Trastevere)

INGRESSO LIBERO